

**LU03**

## **SE TI DISTRAI L'EUROPA E' GIACOBINA**

Lunedì, 25 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Joseph H.H. Weiler, Titolare della European Union Jean Monnet Chair alla New York University e Direttore della NYU Global Law School and Center for International and Regional Economic Law & Justice; Paolo Grossi, Ordinario di storia del diritto presso l'Università degli Studi di Firenze; Augusto Barbera, Ordinario di diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di Bologna.

Moderatore:

Luca Antonini, Docente presso l'Università degli Studi di Padova

Moderatore: Buongiorno a tutti. Questo è il primo incontro che apre direttamente sulla questione della Costituzione Europea.

La Costituzione Europea è stata una sorta di imperativo morale dopo gli orrori della seconda guerra mondiale e all'inizio dell'integrazione esistevano degli ideali di riferimento che attingevano nel background cristiano dei fondatori Haidenauer, De Gasperi, Shumann , Monnet . Questi valori potevano essere identificati in una pace, in una prosperità e in un sovranazionalismo. Uno degli slogan era "Mai più la guerra". E questi ideali credo che siano stati raggiunti con successo, con un grande successo, che forse ha anche legittimato quei vuoti di deficit democratico e quelle distorsioni (per esempio una sorta di regionalismo rovesciato), che il sistema di governance europea inevitabilmente comporta.

Adesso siamo di fronte alla presidenza italiana che dovrebbe portare a compimento una nuova Europa destinata ad integrare altri 10 paesi, ed entro la fine del semestre italiano si vorrebbe la firma a Roma della nuova Costituzione. Questa Costituzione detterà i valori di riferimento per circa 400 milioni di persone.

L'idea di discutere su quali siano questi valori di riferimento e su quale sia la risposta che l'Europa, che rappresenta un grande progetto, una volta che abbia raggiunto i suoi ideali fondativi possa oggi avere. Cioè quale risposta propone l'Europa alle sfide della modernità, alle sfide della crisi dello stato-nazione, a tutti questi problemi che sono sul tappeto. E abbiamo chiamato a discuterne professori di altissimo livello.

Il primo che parlerà è il professor Weiler che ha un lunghissimo curriculum: è stato membro del comitato giuridico della commissione Affari Istituzionali del Parlamento Europeo, ha collaborato alla dichiarazione del PE sui diritti umani e sulle libertà, dirige il Centro Jean Monnet per gli studi internazionali presso la New York University, è professore di diritto europeo alla cattedra Jean Monnet alla New York University, è professore a Bruges, è professore onorario a Londra, Copenaghen, ecc..., ha insegnato anche all'Istituto Europeo di Firenze.

Rappresenta una persona estremamente qualificata che ha scritto questo libro che s'intitola "Un'Europa cristiana". Un libro estremamente interessante. Il professor Weiler nella sua introduzione ad un certo punto dice: "E' con piacere particolare che presento questa edizione al Meeting di Rimini, mi sento un Daniele che entra nella fosse dei leoni, spero di sopravvivere".

Avendo letto il libro, però, mi sembra più un leone nella fossa dei Daniele, per questo diamo molto volentieri a lui la parola.

Joseph H.H. Weiler: Mille grazie. Sono molto onorato di essere stato invitato e sono molto commosso dal tema del Meeting generale: l'amicizia fra i popoli. Sono anche molto impressionato dal tema specifico di quest'anno: c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici, soprattutto quando si legge quello che viene dopo questa frase nel salmo, la risposta alla domanda.

Il tema specifico su cui mi hanno chiesto di parlare è: "Se ti distrai l'Europa è giacobina".

Io vorrei parlare dei tre modi diversi del giacobinismo europeo. Mi scuso per il mio italiano un po' maluccio, ma spero che lo spirito dell'amicizia fra i popoli si estenda anche a questo fatto.

Tre tipi diversi di giacobinismo europeo: uno costituzionale, un giacobinismo culturale e un giacobinismo spirituale.

Prima quello costituzionale.

Per dimostrare gli aspetti del giacobinismo costituzionale vorrei infatti riferire al dibattito attuale; ho letto anche ieri che il Papa ha chiesto di nuovo di mettere un riferimento alla cristianità nel preambolo della Costituzione Europea previsto. Voi sapete che questa domanda, che è stata sollevata anche nella convenzione per la Costituzione Europea, è stata respinta. E' stata respinta per ragioni cosiddette costituzionali, perché si dice che l'Europa non può sottoscrivere o favorire né la religione in generale né la cristianità in particolare.

Vorrei esaminare un po' questa proposizione non come un religioso, ma come un costituzionalista. Andiamo piano. Qual è la tradizione costituzionale Europea per quanto riguarda il rapporto tra la Chiesa e la religione e lo stato? Qual è l'assetto costituzionale europeo? Non francese, non italiano, ma quello europeo in questa materia? Per semplificare un po' si può dire che le nostre costituzioni in Europa hanno tante funzioni, ma ce ne sono 2 particolarmente importanti: una funzione è quella di definire, a livello del diritto costituzionale positivo, i diritti fondamentali del cittadino nei confronti dello stato, i poteri del parlamento, della presidenza, delle istituzioni, dello stato e così via: proprio diritto positivo costituzionale. Ma c'è una seconda funzione della Costituzione Europea: simbolica, una simbologia costituzionale. Spesso questa simbologia è manifestata nei preamboli, la funzione simbolica è dare espressione di valore all'identità del popolo, dello stato, della costituzione stessa.

Parliamo per il momento dell'aspetto costituzionale a livello del diritto positivo, i veri diritti. L'assetto europeo è molto chiaro: in tutte le nostre costituzioni, sia quella italiana, francese, irlandese, sia la tradizione costituzionale britannica non scritta, sia la convenzione europea dei diritti dell'ONU veicolano 2 principi importanti: la libertà religiosa e la libertà dalla religione. Cioè la libertà del religioso di praticare la sua religione e la libertà del laico di non essere costretto a nessun modo religioso. Quello è un aspetto costituzionale comune a tutte le nostre costituzioni. Ci sono variazioni, ma in linea generale qualsiasi costituzione si guardi in Europa si vede questo atteggiamento. Lo stato non prende posizioni: protegge la libertà religiosa e protegge la libertà dalla religione. Però quando passiamo alla simbologia, non c'è più questa omogeneità normativa, invece c'è una eterogeneità nelle costituzioni europee. C'è da un lato la costituzione francese, documento nobile e magistrale che fa riferimento alla dichiarazione dei diritti dell'uomo del '700. E' molto laica; cercate e non trovate nessun riferimento né a Dio, né alla cristianità. E ci sono altre costituzioni europee che seguono questa tradizione laica francese, ma ci sono altre costituzioni in Europa, per esempio quella tedesca, che comincia con le prime parole del preambolo: "Coscienti della propria responsabilità davanti a Dio e agli uomini". Cioè un riferimento esplicito nella simbologia costituzionale tedesca al Dio. Passiamo a quella irlandese ancora più forte: "Nel nome della Santissima Trinità" comincia la costituzione irlandese "dalla quale proviene tutta l'autorità e

alla quale come fine ultimo tutte le azioni sia degli uomini sia degli stati sono da riferire, noi, il popolo irlandese, riconoscendo umilmente tutti i nostri obblighi verso il Divino Signore Gesù Cristo...”. Nella costituzione danese c’è addirittura il riconoscimento nella simbologia costituzionale di una Chiesa ufficiale: la Chiesa Evangelica Luterana costituisce la Chiesa ufficiale della Danimarca, e in quanto tale è sostenuta dallo stato. Posso darvi tanti altri esempi, ma possiamo ora vedere 2 conclusioni, vi ricordo che sto parlando come un costituzionalista. Nella tradizione costituzionale europea, a livello del diritto costituzionale positivo, lo stato è agnostico, cioè protegge la libertà religiosa e la libertà dalla religione; a livello della simbologia c’è eterogeneità: ci sono costituzioni che non fanno nessuno riferimento e apposta non lo fanno perché hanno ethos costituzionale laico; e ci sono costituzioni che fanno riferimento sia al Dio sia, come quella maltese o quella irlandese, alla Chiesa Cattolica, sia alla cristianità in generale.

Ora 2 conclusioni: una descrittiva e una normativa.

La conclusione descrittiva, di natura giuridica: sembra che della nostra tradizione costituzionale europea vista nell’ottica comparatistica non ci sia una violazione dell’obbligo a livello costituzionale positivo; se nella simbologia dello stato c’è un riferimento anche forte al Dio e alla cristianità, nessun ha sostenuto che il fatto di per sé che ci sia una Chiesa ufficiale sia in Danimarca, sia in Gran Bretagna, dove la regina è anche il capo della Chiesa, o che c’è un riferimento esplicito a Gesù Cristo nella costituzione Irlandese, nessuno a sostenuto che questo fatto di per sé costituisce una violazione al diritto positivo costituzionale europeo.

Ora la conclusione normativa. Quando si fa una costituzione dell’Europa cosa vorremmo vedere lì, a livello del rapporto religione-stato, religione-Europa? Nella parte positivista della Costituzione Europea, vorremmo vedere riflettuta la scelta europea, cioè lo stato agnostico che protegge la libertà religiosa e la libertà dalla religione; e infatti la Costituzione Europea segue questa normativa, sia nella carta, sia nella costituzione stessa, sia nell’assetto costituzionale europeo attuale è rispettata la libertà religiosa e la libertà dalla religione. Nella simbologia della costituzione europea, nel preambolo della costituzione europea, anche qui vorremmo vedere l’Europa rappresentata, l’Europa con tutta la sua eterogeneità. E’ possibile che nel preambolo dell’Europa sarà rappresentata solo la tradizione costituzionale francese, cioè laica, e negata la tradizione costituzionale, la simbologia costituzionale di Malta, dell’Irlanda, della Germania, dell’Austria. Non si può predicare pluralismo culturale e nel preambolo della costituzione europea praticare l’imperialismo costituzionale. Questo non si fa.

C’è una famosa sentenza della Corte Suprema americana all’inizio della storia costituzionale americana. Ha detto la Corte Suprema americana: “Ricordate una costituzione che costruiremo è qui”. In Europa dobbiamo dire un’altra cosa: ricordiamo che una Costituzione Europea che stiamo costruendo è qui, cioè una costituzione che deve riflettere tutta l’Europa. “Uniti nella diversità” è il motto che la Convenzione Europea ha scelto per la Costituzione Europea. “Uniti nella diversità” vuol dire anche nella simbologia costituzionale della Costituzione Europea, deve essere riflettuta questa diversità costituzionale che caratterizza i nostri paesi membri. Non fare questo è un giacobinismo costituzionale che è inaccettabile.

Passiamo ora al giacobinismo culturale, restando sullo stesso tema.

Ha detto Valerie Giscard D’Estaing una cosa interessante qualche settimana fa. Ha detto: “Io volevo un riferimento esplicito al cristianesimo nel preambolo della Costituzione Europea, però non c’era consenso, allora non si poteva fare”. Cosa c’è di strano in questo? Se questo non era il Meeting di Rimini, ma una mia classe a New York o a Bruges avrei chiesto ai miei studenti: cosa c’è di strano nell’affermazione d’Estaing: “Io volevo un riferimento al cristianesimo nel preambolo, ma non c’era consenso, perciò non potevamo farlo”

Vi dirò quello che è strano, qui si vede il giacobinismo culturale, perché si prende come premessa che l'Europa deve essere laica e che ci vuole un consenso per cambiare questa premessa. Perché non ha detto: "C'erano quelli che non volevano il riferimento a Dio e al cristianesimo nel preambolo della Costituzione Europea". Se non c'era consenso allora c'è il riferimento, perché l'assenza del riferimento a Dio, perché l'assenza del riferimento alla cristianità è presa come la premessa naturale, con la presunzione dello stato naturale delle cose costituzionali e che l'onere della prova è arrivare al consenso a cambiare.

Se vedo la cartografia, se vedo sempre comparativamente, il panorama costituzionale della simbologia costituzionale europea non c'è ragione di fare la presunzione laica invece di quella cristiana, perché l'Europa costituzionale è divisa, più o meno metà e metà. Il fatto che Giscard in buona fede ha detto: "Io volevo, ma non c'era consenso, per cui non si può", mostra quella interiorizzazione della premessa culturale che lo stato naturale del costituzionalismo, lo stato naturale è laico perché qui c'è un altro errore fondamentale che si legge dappertutto: si dice "Lo stato, l'Europa, in materia di religione deve essere neutrale". Come si esprime questa neutralità? Niente riferimento né al Dio né al cristianesimo. Questo non è neutrale! Questo non è neutrale per niente perché qui c'è una scelta binaria. C'è o fare riferimento al Dio, la scelta religiosa o dei religiosi, o non fare riferimento al Dio, la scelta dei laici. Non fare la scelta di Dio, non è neutrale, è favorire un punto di vista nella situazione binaria.

Questo è giacobinismo culturale, perché siamo tutti, anch'io, figli della rivoluzione francese. I nostri concetti costituzionali, in un certo modo li abbiamo presi da lì e li abbiamo interiorizzati. Quella premessa laica che la neutralità dello stato vuol dire nessun riferimento né al Dio, né al cristianesimo. Che è una proposizione falsa: favorisce la posizione laica dicendo che è neutrale. Ora a titolo giusto, voi direte che allora non c'è via di uscita, perché se si fa riferimento al Dio si offendono i laici e dobbiamo essere molto rispettosi. Ho visto addirittura che il Card. Ratzinger ha detto che i cristiani sono la minoranza in Europa; non so se ha ragione, però è creativa. Se facciamo riferimento a Dio saranno offesi i laici, se non lo facciamo saranno offesi i religiosi. Vi leggo la soluzione dalla costituzione polacca. Molto bella. Leggo una mia traduzione, quindi non autorizzata. Comincia così il preambolo della costituzione polacca: "Avendo riguardo per l'esistenza e per il futuro della nostra patria, che ha recuperato nel 1989 la possibilità di una determinazione sovrana e democratica del proprio destino, n tutti i cittadini della repubblica, sia quelli che credono in Dio come fonte di verità, giustizia, bene e bellezza, sia quelli che non condividono questa fede ma rispettano quei valori universali come derivanti da altre fonti..." Una bellissima soluzione, pluralistica, che rispetta sia la sensibilità laica sia la sensibilità religiosa: una soluzione molto europea, direi. Molto europea, cioè chi predica il pluralismo e pratica il pluralismo a livello della simbologia costituzionale.

Ora passo al giacobinismo spirituale e qui, professore, davvero mi sento un po' il Daniele che entra nella fossa dei leoni. Io sono Ebreo praticante, quello che dico ora è indirizzato ai cristiani, per cui lo sento un po' come un momento delicato. Sono studioso da 25 anni, mi hanno detto di dire da una vita, del processo di integrazione europeo, sono giurista, costituzionalista, ma sono studioso del processo di integrazione europea, non solo a livello tecnico, diritto della concorrenza, mercato comune ecc., ma anche a livello dei fini, cosa vuol dire, il significato culturale e politico, e così via... In questi anni ho visto tante interpretazioni: liberale, socialista, dell'economia di destra, degli economisti di sinistra. Tutti quelli che guardano la materia e il discorso dell'integrazione europea cercano di fare 2 cose: interpretarlo nella luce del loro modo di capire e spiegare il mondo e allo stesso tempo criticarlo da questo punto di vista. Ora, con tutto il rispetto, dov'è la voce cristiana nel discorso dell'integrazione europea? Molto assente, perché qui c'era il giacobinismo spirituale nel discorso dell'integrazione europea; si può dire che, dal punto di vista costituzionale c'è un piccolo

scandalo: l'assenza, vedendo la geografia costituzionale d'Europa del riferimento almeno a Dio se non al cristianesimo nel preambolo della Costituzione Europea, ma c'è un altro scandalo non meno importante: lo scandalo della voce assente che nel discorso dell'integrazione europea, sia nel Parlamento Europeo, sia tra gli studiosi, quasi, ci sono sempre delle eccezioni, non esiste una voce chiara e ricca, che può insegnarci cosa e come è rilevante il magistero cristiano per il nostro pensiero sul futuro dell'Europa. E perché non c'è? Perché, secondo me, con umiltà e con rispetto, è stata integrato nella piazza pubblica europea l'idea che il pensiero religioso, che l'insegnamento che si può prendere dal magistero cristiano è una cosa privata, che si fa alla domenica quando si va in chiesa. E quando entriamo nella piazza pubblica, anche quella europea dobbiamo stare zitti, perché questo magistero non c'entra. Questo è il giacobinismo spirituale e anche questo ritengo non sia accettabile. Grazie.

Moderatore: Credo che il Professor Weiler abbia messo in evidenza con lucidità il doppio scandalo, quindi non solo di una costituzione che maschera per neutralità quella che neutralità non è, ma è una scelta ideologica, cioè la scelta della libertà dalla religione. Il secondo scandalo, gravissimo, è quello di ritenere la religione come un fatto privato, quindi in un preambolo che pretende di definire i fondamenti dei diritti che poi afferma, quindi che pretende di definire l'identità, l'identità che viene definita è una identità a prescindere dal cristianesimo, tant'è vero che nel preambolo i valori della ragione, della libertà e dell'uguaglianza (leggendo il libro di Weiler è molto evidente questo), vengono ascritti all'umanesimo e all'eredità religiosa, a cui si fa riferimento dopo, si parla solo di ispirazione e messa tra parentesi tra eredità culturale e eredità umanistica, che ancora 2 volte è citata. Quindi c'è l'idea di una fede che non c'entra con la ragione e questa vuole essere l'identità che viene proposta a 400 milioni di europei. Su questo credo che abbiamo qualcosa da ridire. E adesso sentiamo una voce chiara, credo, del cosa vuol dire, dal punto di vista anche delle idee o della capacità di giudizio, una lettura cristiana. E lo chiediamo al Professor Paolo Grossi che presento come un amico del Meeting, nel senso che è venuto già qui nel 1997. E' professore di Storia del Diritto Medioevale Moderno, ha insegnato Storia del Diritto Italiano, Storia del Diritto Canonico, Diritto Canonico, è dottore *honoris causa* in Giurisprudenza all'Università di Francoforte, Stoccolma, Barcellona, Madrid, Siviglia. E' stato giurista dell'anno, quindi duca di Amalfi e ha tutta una serie di titoli che però risparmio per dare più spazio ai contenuti che ci dirà.

Paolo Grossi: Ho qui l'orologio perché il tempo che ci ha concesso il nostro impeccabile coordinatore è poco, troppo poco.

In ogni caso io interromperò il mio discorso quando vedo che il mio tempo è passato.

Ma due ringraziamenti devo pur farli: il primo è all'organizzazione del Meeting per questo invito che mi lusinga e mi fa piacere, il secondo ringraziamento è a voi, agli studenti milanesi, fiorentini e patavino-trevigiani che mi onorano qui con la loro presenza; con qualcuno di loro poi ci incontreremo durante le giornate del Meeting.

Chi vi parla è un giurista, ma un giurista un po' particolare, lo ha detto il Professor Antonini: io sono uno storico del diritto. Dico questo perché è rilevante in ordine a ciò che sto per dire. Storico del diritto vuol dire (lo affermavamo insieme con l'amico Barbera qualche minuto fa nel salotto, se lo storico del diritto fa veramente il suo mestiere), vuol dire coscienza critica del giurista di diritto positivo. In che senso "coscienza critica"? Nel senso che lo storico del diritto è per sua natura un demitizzatore e un relativizzatore, nemico di ogni assolutizzazione e di ogni enfaticizzazione.

Ecco il punto. Noi siamo vittima da 15 anni di un eccesso di enfasi, un'enfasi che è cominciata nella preparazione del bicentenario del 1789 e che è continuata nel 2000 con la carta di Nizza. Troppa enfasi e rischio enorme dal punto di vista culturale: il rischio della mitizzazione. Mitizzazione vuol

dire assolutizzazione di ciò che è una semplice conquista storica, una semplice acquisizione storica. Vuol dire che c'è un trapasso dal terreno della conoscenza al terreno della credenza. Il problema è che questa credenza investe delle conquiste storiche che sono nell'immanenza, che sono nella relatività della storia.

La modernità è una grande fucina di mitologia, e si capisce: la modernità è il momento della secolarizzazione, il momento della cosiddetta liberazione del soggetto, ma anche il momento della più acuta solitudine del soggetto. E a questo soggetto occorre dare qualche appiglio, che non sarà più nel metafisico, perché l'abbiamo cancellato, ma sarà nel mito. Ed ecco perché la Rivoluzione Francese che si predica liberatrice, a me, storico del diritto, appare come un enorme laboratorio mitologico, dove vengono segnate su tavole mosaiche delle verità indiscutibili.

Facciamo degli esempi, esempi che io enuncio dal mio angolo di osservazione del giurista. Esiste una sola macrocomunità: lo Stato. Esiste una sola regola giuridica: la legge, cioè la voce dello Stato, perché Stato e legge esprimono la volontà generale, perché Stato e legge non possono non tutelare i singoli individui di cui la comunità generale si articola. Statolatria e legolatria, ecco il frutto più cospicuo della Rivoluzione Francese. Virtù taumaturgica della legge, l'importante è una certa regola giuridica sia legge, cioè provenga da un certo organo (nelle democrazie parlamentari il Parlamento nazionale), e che rispetti certi procedimenti, cioè garanzie puramente formali; l'importante è che quella regola sia legge, che corrisponda a quei caratteri formali, i suoi contenuti non importano. Si fa l'elogio della certezza, l'elogio della chiarezza e certamente la legge spesso è chiara e certa; ma la ragionevolezza della legge, cioè il contenuto della legge, la corrispondenza della legge con quelli che sono i valori circolanti in una società. Io dico sempre da parecchi ai miei studenti fiorentini: ricordatevi che sono leggi anche le leggi inique sulla difesa della razza del 1938, sono formalmente leggi anche se sono, per la coscienza giuridica universale, delle aberrazioni. Però tutto questo nasce della legolatria di cui la Rivoluzione Francese ci ha imbibito.

Altro punto importante per il giurista: la Rivoluzione Francese ha significato (e naturalmente io assumo la rivoluzione francese come il frutto di un grande movimento che coinvolge tutto il secolo XVIII) ha significato una grande riduzione, è stata un'operazione di riduzionismo a livello sociale; tutto è stato ridotto a questo binomio: Stato-individuo. Abbiamo sofferto di questa riduzione per tutta la modernità, ne siamo ancora eredi ed è una eredità illuministica. L'illuminismo ha, sul piano sociologico, ridotto la complessità del sociale, o preteso di ridurre la complessità del sociale ad una struttura semplice, lineare, essenziale, geometrica. Quella complessità è complicazione, senza dubbio, ma, amici, quella complessità è anche storia. Si è sacrificata la storicità del sociale in questa sua quotidianità, magari magmatica, ma viva, vivace, corrispondente alla storia di un popolo che vive la sua storia e la costruisce. Questo orrore per la complessità e per la storia ha generato per il diritto un'altra conseguenza negativa: il mito dell'astrattezza, la ricerca dell'astrattezza, l'opzione per l'astrattezza. Il diritto concepito come un diritto astratto, fatto di linee geometriche, chiare, certe, coerenti, ma che ha camuffato una sostanziale mistificazione. L'astrattezza è la volgare foglia di fico che nasconde la storia, nasconde le miserie della storia. Permettetemi di ricordarvi un dato che io ripeto sempre ai miei studenti fiorentini, ed è quella pagina splendida di Anatole France da un suo grande romanzo *Le lile rouge*, Il giglio rosso, dove lui fa riferimento all'uguaglianza, al mito dell'uguaglianza, quella uguaglianza che proibisce, dice Anatole France, di dormire sotto i ponti della Senna al barbone così come al principe del sangue, che proibisce di rubare il pane al miserabile come al ricco. Una uguaglianza giuridica troppo astratta, che viene semplicemente a premiare l'abbiente e a colpire il non abbiente, a colpire il veramente, il concretamente miserabile. Capisco che qualche dubbio possa essere suscitato in voi dalle mie parole. Cosa vuole Grossi? Vuole fare l'elogio dell'antico regime? No davvero, l'antico regime pre-rivoluzionario era un sistema iniquo, profondamente iniquo, perché era costruito su ceti, su compartimenti stagni di

carattere cetuale. Però aveva un suo pregio, che era la sua grande storicità. In questo antico regime ognuno aveva il suo posto, era una società di disuguali, certo, era una società di disuguali. Ma il povero aveva una sua collocazione, come povero; certo, questo è iniquo, ma come povero aveva delle tutele, privilegi a parte. Sono pieni i nostri antichi libri di diritto di questa considerazione del povero. E' ingiusto che lo si consideri come povero, ma c'è una considerazione! Quand'è che il povero si è sentito veramente solo, abbandonato, assente come qualcosa di perturbativo di quell'ordine geometrico che s'era costruito? Proprio con il nuovo regime, costruito dalla Rivoluzione. Voi tutti avrete presente che tra le tante voci enfatiche, di enfattizzazione a favore della Rivoluzione c'è stato anche qualche dissenso. Una delle voci di dissenso più forti a fine 700 fu quella dell'inglese Edmund Burke: *Reflection on the revolution in France*, proprio del 1790. Una voce di un inglese, una voce unilaterale, enormemente discutibile in tante pagine, però che coglieva nel segno 2 punti: quando stigmatizzava la riduzione della complessità operata dalla Rivoluzione, e quando segnalava questa opzione per l'astrattezza come opzione mistificatoria. Quel che ho detto vale come premessa per ciò che diremo ora sulla Carta di Nizza diventata poi, come sapete, la seconda parte del progetto costituzionale.

Una Carta che nasce abbastanza artificiosamente, una carta che nasce abbastanza separata dal contesto storico in cui essa va a pescare. L'unico aggancio di contesto è stato grazie alla ricezione da parte della carta e dei lavori preparatori, di quello che la commissione di giustizia della Comunità Europea aveva lentamente, ma progressivamente compiuto, empiricamente nei casi offerti dall'esperienza, con riferimento costante alle tradizioni costituzionali comuni. Una identificazione giudiziaria dei diritti che poi si è travasata in parte nel tessuto della carta. L'opzione però è stata per la carta. E questa è un'opzione giacobina. La strada maestra non è quella tracciata dalla Corte, empiricamente, intendendo il diritto come cosa vivente, intendendo il diritto come una forma che gli uomini si mettono addosso come un vestito che deve convenire a questo organismo. Si è optato per la Carta. Io l'ho definita l'"ultima" Carta dei diritti in uno scrittarello già pubblicato. Parlando dell'ultima carta dei diritti, intendevo dire che siamo di fronte all'ultimo anello di una catena di cui il primo è la Déclaration del 1789. Presunzione di ridurre il diritto ad un testo cartaceo, relegare il diritto in testi, riduzionismo illuministico; questi libricini che pensano di poter risolvere e contenere tutto il problema giuridico. Al patrimonio vivo che veniva dall'esperienza della Corte di Giustizia, la Carta ha aggiunto soltanto immobilismo e astrattezza. I diritti sono dichiarati: questo gusto della dichiarazione, della dichiarazione enfatica. Quando il diritto deve essere soprattutto esercitato, è l'esercizio del diritto che si deve avere presente dal punto di vista giuridico, e che dimostra la validità della identificazione fatta prima dalla Corte di Giustizia. La Carta rischia di essere separata da quella vera costituzione che è la costituzione materiale di un popolo o di un insieme di popoli, che cioè è la sua storia, la storia fatta di forze vitali. Io non posso dimenticare che 100 anni fa, quello che a mio avviso è il più grande giurista italiano del secolo passato, Santi Romano, se la prendeva proprio nel 1907 con le Carte dei diritti: tanto più meritorio allora anche perché eravamo in una fase post-risorgimentale, in una fase che viveva ancora delle pseudo conquiste della Rivoluzione Francese; e questo giurista si leva con la sua voce solenne e franca a dire: "Guardate che a me interessa, di questo grande iceberg che è la costituzione di un popolo, non quella punta estrema rarefatta che è costituita da un testo, da una dichiarazione, ma piuttosto da quella superficie enorme che resta sommersa".

Altro punto su cui la Carta d'inizia (facciamo riferimento ad essa anche perché poi la trasfusione è stata totale nel progetto), ci sembra discutibile: il protagonismo dell'individuo.

Lasciamo da parte la terminologia. Nella versione italiana "ogni individuo", "ogni individuo": questo è il ritornello incalzante. Si può parlare di persona nella traduzione francese, lasciamo stare le terminologie, veniamo piuttosto alla mentalità di cui la carta di imprime. E' un individuo isolato,

è un'entità astratta, isolata, un uomo inesistente come uomo. Hanna Arendt , questa grande pensatrice che voi avete valorizzato inserendo un suo volume in una delle vostre collane, ha scritto: "Un uomo astratto che non esisteva in nessun luogo; una sorta di robot, questo individuo che è presente nella carta, che esiste solo in quel paradiso artefatto, né cielo, né terra, ma nuvola galleggiante fra cielo e terra che è lo stato di natura , la natura delle correnti secolarizzate giusnaturalistiche: un individuo senza terra e senza cielo". Un individuo, aggiungo io, che non è persona: non si ha persona se non calata in un intreccio di rapporti, non si ha persona se non in un soggetto in rapporto con gli altri: la persona è soggetto intimamente comunitario, perché vocato alla famiglia, alla Chiesa locale e universale, alla corporazione, e anche al sindacato e al partito, alla comunità politica locale e nazionale. L'individuo della modernità è una realtà anonima, le sue differenze non sono qualitative, ma quantitative. C'è chi ha e c'è chi non ha, alla civiltà dell'avere questo bastava: tanto più si è quanto più si ha.

Ma non è una maggiore od una minore quantità di patrimonio a rendere l'individuo meno anonimo. L'individuo moderno è entità spiritualmente e socialmente anonimo, anche se non è economicamente anonimo .

Un legittimo sospetto è che l'individuo prevalentemente preso in considerazione anche dalla carta risenta di un sistema comunitario, europeo quale ordine essenzialmente costruito in funzione della creazione di una grande area di libera circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali ed è l'individuo colto nella sua insularità .

Le libertà gli sono costruite addosso e risentono di questa insularità. C'è un'ipertrofia dell'individuo ed anche della sua libertà, giustamente una teorica del diritto di ispirazione laica ha parlato di diritti insaziabili, cioè diritti pensati prescindendo dagli altri. In un bel libro del nostro venerato don Giussani, e poi di don Alberto, e poi di don Prades del 1998, io ho letto e mi si è scolpita nella mente questa frase pensosissima, cito: "Normalmente si pensa amaramente, tristemente alla libertà come assenza di legami." Ha ragione don Giussani e i suoi collaboratori, la vera libertà è la relazione tra la mia libertà e quella dell'altro. La libertà non è solitaria; un uomo solo su un'isola deserta non è libero, non merita l'aggettivo di libero, né ha senso parlare per lui di libertà; per questo uomo solitario la libertà è una dimensione assente. La libertà costruita sul calco del singolo individuo è insaziabile - come dice la studiosa di teoria del diritto- perché protesa a fagocitare le altre libertà o a prescindere conculcandole.

L'ammonimento di due giuristi, di due notevoli giuristi, uno dei quali presiede questa nostra riunione oggi, Giorgio Lombardi e Luca Antonini in una bella conferenza che hanno tenuto alla università statale di Milano e che non è stata ancora pubblicata, insegnano, cito: " Nessuna libertà individuale regge senza la dimensione collettiva." Ecco nella carta è troppo blanda, appena accennata la dimensione collettiva del soggetto, e questo è tipicamente nella tradizione borghese che risale ai movimenti settecenteschi, alla rivoluzione, alla legge Le Chapelier: odio verso le società intermedie, tutto è ridotto a Stato e individuo. Esigenza invece di pensare il soggetto all'interno di un grande, complesso, ricco tessuto sociale. Giustamente Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* che come voi sapete commemora il centenario della *Rerum Novarum* dice- cito-: "Oltre alla famiglia svolgono funzioni primarie ed attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste infatti maturano reali comunità di persone e innervano il tessuto sociale impedendo che scada nell'anonimato ed in un'impersonale massificazione."

Ecco il rifiuto dell'anonimato per il soggetto, un anonimato che società generica e Stato viceversa impongono. La massificazione impersonale. La società intermedia come situazione autenticamente politica, noi siamo abituati dopo la Rivoluzione Francese ad impersonare il politico nello Stato, è politico soltanto ciò che attiene allo Stato e questa è una colossale mistificazione. La politicità, cioè il senso della polis, il senso della comunità la esprimono assai di più le tante società intermedie in



cui ciascuno di noi è chiamato a vivere ed a convivere; molto più dello Stato che è apparato di potere. Occorre un recupero! La politica autentica, la politicità autentica che non massifica, che non depaupera, che non condanna all'anonimato, è nelle società intermedie.

Oggi si parla tanto di sussidiarietà: bene, ottimo. Però occorre invertire i punti di riferimento: non lo Stato che dà spazio alle società intermedie, ma le società intermedie che trovano nello Stato una sussidiarietà. Su questo punto la carta è sorda. Ma c'è un altro punto di sordità: la dimensione sociale del soggetto. Troppo scarsa, troppo individualismo, troppo costruita su un individuo metastorico, astratto. Troppa diffidenza per la storicità del sociale. Esigenza invece di immergere il diritto e le situazioni giuridiche nel sociale. Il mio diritto deve essere sempre pensato come situazione di relazione; il mio diritto deve essere sempre pensato in un contrappunto con una situazione di dovere. Contrappunto con il dovere che socializza, storicizza, rende concreto il mio diritto, lo rende esercizio. Nella *Pacem in Terris* Giovanni XXIII segnalava: "Persona- cito-soggetto di diritti e di doveri." Riprendo quello che già un Papa troppo dimenticato, Pio XII, aveva segnalato nel radiomessaggio natalizio del 1942 (un Papa che è stato anche un grande giurista: lo dico per chi non lo sa). Nel preambolo della parte seconda si dice: "Il godimento di questi diritti fa sorgere responsabilità e doveri nei confronti degli altri"; ma galleggia questa affermazione nel preambolo e non diventa tessuto vivo della carta stessa. Credo che si possa dire che è abbastanza estranea alla carta una etica della responsabilità come principio portante, e c'è questa sordità alla dimensione dell'esercizio: il diritto resta sempre pensato in astratto perché è carta, perché è dichiarazione, perché è un catalogo, prezioso certo!, un passo avanti -perché no?, non lo rifiutiamo- ma ha l'utilità che ha ogni modesto catalogo, quello di un inventario.

I diritti come fenomeno intrinsecamente costituzionale cioè inerente alla costituzione profonda di un popolo, la costituzione materiale: ecco questo mi sembra abbastanza estraneo al pensiero degli autori della carta.

La Corte di Giustizia lo ha fatto lentamente e progressivamente, con una identificazione dei diritti fondamentali lavorando sulle radici profonde delle tradizioni costituzionali comuni. Una identificazione di indole giudiziaria basata sul diritto vivente europeo. Il Consiglio Europeo di Colonia del giugno '99 ha fatto una scelta diversa, ha voluto un risultato tangibile, ha voluto una carta, una carta in cui fossero scritti, elencati i diritti; il rischio è stato grosso ed è grosso, e il rischio è l'artificio, è la testualità come separazione dal contesto costituzionale in continua evoluzione, il rischio è che questa carta che noi abbiamo sia proprio l'ultimo anello di una catena che continuativamente ci riallaccia al 1789. Potenze delle mitologie rivoluzionarie. Riprendendo il titolo felice del nostro incontro di oggi: non è solo se ti distrai che l'Europa è giacobina. Non si è mai interrotto il filo rosso che ci lega alla Rivoluzione del '89. Grazie.

Moderatore: La ringrazio tantissimo. Weiler diceva prima che abbiamo interiorizzato la Rivoluzione Francese, ma credo che la fragilità di quello schema concettuale sia stato messo in evidenza da Grossi, cioè il suo essere foglia di fico, il suo tentativo di ridurre la complessità, e per quanto riguarda i contenuti, questi diritti dichiarati e questo individualismo probabilmente ci impoveriscono tutti. La costituzione americana è 15 pagine e 7600 parole- lo trovate poi nel libro di Weiler- quella europea è 253 pagine e 69000 parole. La parola sussidiarietà orizzontale non compare mai eppure è fondamentale perché appunto il cittadino, come diceva Weiler e come diceva il prof. Grossi, non sia un cittadino anonimo cioè senza terra e senza cielo. Do adesso la parola al professor Barbera che è un famoso costituzionalista e ha una produzione scientifica vastissima, è professore di Diritto Costituzionale all'università di Bologna, Coordinatore del Collegio dei Docenti del dottorato di ricerche di Diritto Costituzionale; ha ricoperto numerosi incarichi pubblici e istituzionali è stato deputato per 5 legislature, Presidente della Commissione Parlamentare per le

questioni regionali, Vicepresidente della Commissione per le riforme istituzionali e Ministro per i rapporti col Parlamento del gabinetto Ciampi.

Augusto Barbera: Ringrazio anche io per l'onore che mi è stato fatto, per l'occasione importante di parlare qui in questo ormai mitico Meeting.

Intanto sentendo i discorsi precedenti stavo pensando che i poveri Robespierre, Danton e Marat saranno un po' a disagio, mentre invece quelli della Gironda avrebbero motivo di essere contenti. Però stiamo attenti non c'è dubbio che, voi sapete che i giacobini vinsero sui girondini proprio sull'ipotesi federalista: i giacobini erano per l'accentramento. A Parigi, nella Parigi della Rivoluzione la Gironda era invece per una struttura federale.

Però stiamo attenti: corriamo il rischio, se andiamo a guardare gli aspetti negativi di questa costituzione, di far gioire i post giacobini che sono alla guida di quei governi nazionali che non vogliono l'integrazione europea o che vogliono un certo tipo di integrazione europea. Voi sapete la procedura qual è: la Commissione presieduta da Giscard d'Estaing ha elaborato un testo, un testo che ha luci ed ombre (le ombre sono state messe sufficientemente a rilievo in questa sede). Ad ottobre, ottobre- novembre si apre la Conferenza intergovernativa in cui i capi di governo e i capi dovranno predisporre sulla base di quel testo, il testo finale che poi verrà sottoposto alla ratifica dei Parlamenti nazionali. Quindi è ancora una partita da giocare, nel senso che la convenzione ha elaborato un testo e quel testo dovrà essere confermato o meno dalla conferenza intergovernativa. Abbiamo visto ieri che Shroeder nel suo incontro con Berlusconi a Verona ha detto speriamo di non toccare nulla perché potrebbe essere come il vaso di Pandora da cui venne poi fuori tutto, se andiamo a toccare qualche punto. Berlusconi ha detto invece che qualche punto potrebbe essere toccato. Ma ci sono però alcuni governi e ci sono alcuni ambienti interni ai vari governi che invece non accettano quest'ulteriore tappa dell'integrazione europea. Come vedete quindi è un problema ancora aperto ed è importante che sia venuto un contributo, che sia venuto un contributo qui dal meeting per migliorare questo testo, avendo presente un punto: che si tratta di un processo che ormai è iniziato nel 1951 con la Comunità Economica per il carbone e l'acciaio, che, soprattutto con l'allargamento ad est ad altri dieci Stati, pone fine a tre guerre mondiali (due calde e una fredda) che hanno attraversato il novecento, il secolo che abbiamo appena alle spalle. La prima guerra mondiale è nata nel cuore dell'Europa, la seconda guerra mondiale è nata nel cuore dell'Europa, e la guerra fredda, la cortina ha attraversato l'Europa e l'ha divisa in due.

Con l'allargamento ad est e con l'approfondimento della collaborazione già fra gli Stati che avevano dato vita progressivamente prima alla Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, poi al Mercato Comune poi all'Unione Europea: si porta avanti il processo che non avrà necessariamente come sbocco gli Stati Uniti d'Europa, non necessariamente sarà un processo federale, ma sarà però la costruzione di un soggetto, di un'unione, di una forma di collaborazione tra Stati sovrani e che rimangono stati sovrani anche se condividono la loro sovranità in parte tra di loro per venire incontro alle sfide della società e della globalizzazione. Significa cioè che in questa parte del pianeta si dà una risposta ai problemi della governabilità, ai problemi della globalizzazione, perché (non voglio apparire giacobino in questo ma lasciatemelo dire senza sospetti), la politica può riacquistare il peso nell'economia che finora non è riuscita ad avere una globalizzazione senza governo, una globalizzazione senza regole fissate dalla politica; perché potrà consentire anche all'Europa di svolgere un ruolo da protagonista. Pensiamo cos'ha significato, senza andare lontano, per la Bosnia il fatto che l'Europa non fosse in grado di rispondere subito a questa tragedia che divampava in una delle parti dell'Europa anche marginali; e pensiamo anche alla vicenda dell'Iraq in cui l'Europa si è trovata divisa e non è riuscita ad avere una voce. Quindi è importante che questo processo vada avanti e non dobbiamo dimenticarlo; poi all'interno di questo valore positivo

possiamo inserire tutti gli elementi di dubbio, di modifica, tutte le modifiche necessarie. Ha ragione Shroeder quando dice “Attenzione non troppe modifiche perché si corre il rischio di aprire il vaso di Pandora”. Tra l’altro ho notato questo che molti critici tra cui per esempio Padoa-Schioppa che immediatamente fu molto critico appena uscì la costituzione europea, in un suo articolo Padoa-Schioppa, (rappresentante italiano dentro la Banca Centrale Europea) adesso dice: “A questo punto meglio non toccare niente perché si corre il rischio di tornare indietro.” E’ sbagliato dire “non toccare niente”, ma tocchiamo poco.

Vi dicevo quindi che una procedura, una procedura che vede come protagonisti gli Stati e che dovrà essere ratificata da ciascun Stato. Qualche Stato pensa di dover prevedere anche un referendum ma ci sono due cose che mancano: primo; non c’è un referendum che coinvolga l’intero popolo europeo, i popoli europei; e non ci sarà la possibilità per gli organi (Parlamento, consiglio dell’Unione Europea) di modificare, aggiustare la costituzione stessa; per aggiustare la costituzione stessa bisognerà rifare l’intera procedura.

Ora l’assenza di queste due cose (l’approvazione da parte del popolo europeo, dei popoli d’Europa, e l’impossibilità da parte dell’Unione di modificare la costituzione), ci dice che in realtà siamo ai confini: è più un trattato che un costituzione. Qui sarebbe tutto un discorso da fare che ecciterebbe molto i costituzionalisti: cos’è un trattato?, cos’è una costituzione?... Per non sbagliare si dice è un trattato costituzionale. Però è più prevalente l’aspetto del rapporto tra Stati e quindi continuano ad essere gli Stati ad essere i signori dei trattati, che sono gli eredi consapevoli o meno del giacobinismo; tenuto conto che giacobino - come diceva il professor Grossi - significa ritenere che lo Stato è l’ente assoluto della produzione del diritto, che democrazia e Stato nazionale tendono a coincidere.

Voglio dire qualcosa in particolare: se si trattasse di costituzione si porrebbero problemi anche per le costituzioni nazionali, perché una costituzione come negli Stati tendenzialmente federali tende poi a vincolare le stesse costituzioni. In alcuni casi c’è perfetta armonia tra la costituzione europea e le costituzioni nazionali ma non sempre questo è detto che sia così, tant’è che è prevista anche una procedura per la messa in mora di quegli Stati che non adattano il proprio ordinamento interno alla costituzione europea.

Voglio dire qualcosa sul preambolo. Si tratta di un buon segno che ci sia una discussione sul preambolo, per chi vuole mettere di più l’accento sulla costituzione che non sul trattato. Perché si tratta di un buon segno? Perché quasi tutte le costituzioni hanno un preambolo (anche i trattati possono avere un preambolo, il trattato di Roma aveva delle dichiarazioni), ma il preambolo, come è stato detto molto bene da Weiler, dà l’identità, segna l’identità, l’autorappresentazione di una comunità, quindi che ci sia una discussione è molto importante significa che si pone l’accento su una costituzione.

La costituzione italiana non ha un preambolo, la sua funzione però viene assolta bene dai primi nove, dodici articoli. Perché? Perché non c’era un accordo in Costituente sui valori e si temeva che discutendo dei valori si potessero mettere in discussione le conquiste che faticosamente si erano raggiunte. La funzione dei preamboli è appunto quella di segnare i valori attorno a cui si costruisce una identità costituzionale, ha questo significato. Però non è un significato soltanto politico simbolico, tenuto conto che anche dal punto di vista giuridico il preambolo orienta l’interprete, dà un’indicazione, una guida, è una guida all’interprete.

Si citava i ripetuti interventi del pontefice che ha chiesto di non ignorare l’eredità cristiana dell’Europa, anzi usa l’espressione giudeo-cristiana dell’Europa e questo ha posto di fronte alla commissione due richieste (da parte del governo italiano, vicepresidente Fini, da parte del governo polacco, da parte di altre associazioni di qualche Land tedesco): cioè quello di far riferimento alle tradizioni cristiane e, altra richiesta, un’invocazione (come presente in altre costituzioni, come

diceva Weiler) alla Divinità. Io terrei distinti i due temi perché potrebbe aversi il richiamo a Dio senza che questo comporti il riferimento ai valori cristiani, potrebbe essere riferimento al Dio come nella preambolo polacco che è fonte di valori cui anche i non credenti prestano ossequio, oppure potrebbe essere il Dio della costituzione tedesca che non è il Dio cristiano, è l'essere supremo, il dio di tutti. Non c'è un riferimento. Un riferimento al Dio cristiano c'è nelle altre costituzioni, quella irlandese, quella greca. Oppure potrebbe aversi il riferimento alle tradizioni cristiane senza il riferimento alla divinità e viceversa. Tali richieste sono lasciate cadere dalla convenzione. E' stato già detto. Ed essa fa specifico riferimento ai valori dell'umanesimo, anzi nella prima versione faceva riferimento ai valori dell'illuminismo, poi temevano le reazioni del professor Grossi quindi hanno tolto questo riferimento, però rimane un riferimento alle tradizioni religiose, io vorrei di nuovo leggere perché è un punto importante sul quale oggi ci siamo soffermati quindi è opportuno farlo:

“Ispirandosi - l'aveva già fatto Weiler ma *repetita iuvant*- alle eredità culturali religiose e umanistiche d'Europa, i cui valori sono sempre presenti nel suo patrimonio, che hanno ancorato nella vita della società la sua percezione e il ruolo centrale della persona, i suoi diritti inalienabili e inviolabili nel rispetto del diritto”.

Ora io sono d'accordo sul fatto che non ci sia riferimento a Dio; sono d'accordo sul fatto che non ci sia alcun riferimento a Dio perché il preambolo in una costituzione è tra virgolette “l'atto di fede” di una comunità e l'atto di fede di una comunità deve essere compiuto da chi effettivamente è credente; si correrebbe il rischio di discriminare quanti credenti non sono. Teniamo presente, chiaro sempre la Corte costituzionale italiana ha progressivamente tagliato il riferimento a Dio nel giuramento, nelle varie formule del giuramento. Pensiamo anche a tutte le tensioni che percorrono l'Europa, a torto o a ragione, sull'esposizione del Crocifisso, del simbolo appunto della cristianità in tante parti d'Europa. Però tutto ciò premesso, forse è la formula polacca potrebbe essere una formula di compromesso; la formula polacca è una formula molto suggestiva, perché, è stata letta in Chiesa e voglio rileggerla. La formula polacca dice: “Noi, la nazione polacca, tutti i cittadini della repubblica, sia quelli che credono in Dio, come fonte di verità e giustizia bene e bellezza, sia quelli che non condividono questa fede, ma rispettano quei valori universali come derivanti da altre fonti uguali in diritti obblighi nei confronti di bene comune la Polonia ecc, ecc.

Questa potrebbe essere la formula del compromesso. Se no, il riferimento alla divinità, e quindi questo atto di professione di fede di una comunità potrebbe dividere, e le costituzioni devono tendere a unire, devono tendere a enucleare i valori comuni; però non riesco a capire perché non c'è il riferimento alle tradizioni cristiane. Questo non riesco a capirlo, perché invece si ferma a mezz'aria. Si parla delle tradizioni religiose del Europa, e ci si ferma a mezz'aria in maniera ostinata. La convenzione a voluto evitare questo riferimento. Perché accanto ai valori umanistici, la convenzione non ha fatto riferimento ai valori della tradizione cristiana?. E dico questo, riferendomi non soltanto ai valori spirituali dell'Europa, ma (ha ragione il professor Grossi) anche di valori della concreta tradizione giuridica Europea. L'Europa ha conosciuto il diritto comune come un diritto che ha accomunato l'Europa, che è stato alimentato dal diritto umano, dal diritto canonico e dalle tradizioni cristiane. Università come Salamanca, Bologna, Montpellier, Oxford, sono stati centri di irradiazione di questo diritto, ispirato a valori cristiani. Come mai, accanto ai valori umanisti non si fa riferimento ai valori cristiani? Sappiamo che i diritti della persona, i diritti enunciati con tanta enfasi, su cui si regge l'Europa, (l'Europa che ha conosciuto le tragedie della prima, della seconda guerra mondiale, della guerra fredda), come mai non si fa riferimento alla sorgente di questi diritti che è insieme, sottolineo insieme, frutto della tradizione illuministica del libero pensiero e del cristianesimo. I diritti umani trovano la propria fonte nell'uno e nell'altro filone. Nonostante Voltaire da una parte, che irrideva il cristianesimo, nonostante il Sillabo, dall'altra parte, che

misconosceva i valori del libero pensiero. In un momento in cui l'Europa conosceva le tragedie della seconda guerra mondiale, nel 1942, un non credente, un filosofo liberale, esponente della tradizione illuministica del libero pensiero, Benedetto Croce nel 1942, nella Critica scriveva un saggio dal titolo " Perché non possiamo non dirci cristiani?". E dice così questo saggio breve: "Rivendicare a se stessi il nome cristiano, non va di solito scevro da un certo sospetto di pia unzione e ipocrisia. Perché più volte l'adozione di quel nome è servita all' autocompiacenza, e a coprire cose assai diverse dallo spirito cristiano. E qui si potrebbe comprovare con riferimenti che si tralasciano per non dare campo ai giudizi e contestazioni distraenti dall' oggetto di questo discorso. Ma vogliamo unicamente affermare con l'appello alla storia, che noi non possiamo non riconoscerci e non dirci cristiani. E che questa denominazione è semplice osservanza dalla verità". E' quello che la convenzione non vuole fare. Non si vede perché non vuole che l'Europa, anche l'Europa di chi non è credente, di chi non crede in Dio, non debba professarsi cristiana, non debba fare riferimento alle proprie tradizioni cristiane.

Ho cercato di capire il perché. In un primo momento c'era l'idea di dovere tenere le Chiese al livello, nella prima versione, al livello delle associazioni private; una concezione di tipo americana, anglosassone, le Chiese come associazioni del diritto privato. Successivamente è stata corretta nella bozza definitiva tutto questo, e si fa il riferimento alle Chiese, non più come mera associazione al pari di un' associazioni sportiva, o di una associazione che si occupa di questo o quel tema specifico, ma c'è un riferimento specifico alle Chiese, assieme alle associazioni filosofiche. Antonini ha fatto un articolo in cui diceva che le associazioni filosofiche è la massoneria; comunque il contributo è stato pagato. Quindi non è più questo. L'ostinazione è continuata successivamente dopo questo riferimento alla Chiesa cattolica. Io poi penso di avere dato tre possibili spiegazioni, dico penso di avere dato tre possibili spiegazioni (Weiler conosce benissimo la convenzione, l'ha seguita giorno per giorno, potrà contraddirmi, o potrà integrare il discorso). Tre possibili spiegazioni: la prima: probabilmente il preambolo ha una funzione di orientamento per interpreti. Siccome la carta dei diritti che verrà inclusa nella Costituzione Europea, ha alcuni diritti formulati in maniera ambigua, frutto di un compromesso, potrebbe darsi che ci sia il timore, facendo il riferimento alla tradizione cristiana, che l'interprete sia portato a leggere, a sciogliere l'ambiguità e a leggere in senso cristiano quei diritti. Faccio un esempio: il diritto di formarsi una famiglia, di sposarsi, che è detto in maniera equivoca che può significare un riferimento alle famiglia anche di fatto, potrebbe essere letto secondo una tradizione cristiana; oppure, c'è la norma che vieta la clonazione a fini riproduttivi, ma non vieta però la clonazione ai fini di esperimenti scientifici, sperimentazione scientifica, e così via. Ecco, può darsi si è voluto evitare di dare questo valore in più, quindi rafforzare una lettura coerente con la tradizione cristiana. Questo potrebbe essere il primo significato. Il secondo: viviamo in una società che progressivamente diventa multi-etnica. L'Europa ha sempre più emigrati, si formano delle comunità non cristiane, altre religioni prendono piede, altre sono da tempo inserite: il riferimento della tradizione cristiana potrebbe esserci la preoccupazione che venga ad essere non accomunante di comunità nuove che si vanno formando. E' una preoccupazione che avrebbe in qualche significato, però io mi chiedo: operare questo semplice riconoscimento della realtà, come ci dice Benedetto Croce, serve a rafforzare l'identità di una comunità. E una comunità in che senso deve operare nei confronti di altre comunità che si vanno inserendo? Ci sono due strade. C'è un dibattito negli Stati Uniti dell'America per esempio molto sviluppato, ma anche di Europa: bisogna integrare queste comunità, progressivamente, oppure bisogna riconoscere la loro separatezza?. Sono due strade; entrambe hanno vantaggi e svantaggi. Per esempio su alcuni aspetti per quanto riguarda il tema delle mutilazioni sessuali femminile, ci sono delle diverse legislazioni: in Francia (è giacobina la Francia), dice è un reato come gli altri, e invece il Regno Unito, che è più tollerante e trova alte forme per poter combattere

quel fenomeno che però viene combattuto. Negli Stati Uniti c'è questo problema. Io ritengo che soltanto una forte identità di una comunità, come aspira ad essere la comunità dei popoli Europei può meglio dialogare con queste nuove comunità. Quindi mi sembra una preoccupazione eccessiva, anzi distorta e sbagliata.

Si deve allargare i confini dell' Europa al di là dei tradizionali confini geografici d'Europa: La Turchia. Per tutti una costituzione deve essere accomunante, deve individuare dei valori comuni: la Turchia certamente non ha tradizioni cristiane. E' questo il motivo? Non lo so. Certo trovo una posizione non da spiegare, da far capire. Una posizione che ho visto che anche ieri è stata espressa anche da Casini( mi pare aver capito da un riferimento dal telegiornale): cioè contemporaneamente è possibile fare riferimento alle tradizioni cristiane dell'Europa e nello stesso tempo allargarsi al di là dei confini dell'Europa?. E' un problema! Ho visto che Weiler lo tratta nel suo libretto, il libretto non ancora lo letto, ma l'andrò a leggere subito dopo, perché m'interessa questo punto particolare. Però, se c'è questo (tenete presente che non tutti poi sono d'accordo con l'allargamento della Turchia), è una posizione del governo Italiano, ma non è una posizione di altri governi che invece preferirebbero una forma di associazione diversa della Turchia o di altri paesi del nord Mediterraneo alla comunità. Certamente va verificato se bisogna andare al di là dei confini, tenendo conto che un'identità la si ha quando c'è un io e c'è un altro, ed è un grosso problema: noi europei e voi non europei, che non significa individuare un nemico, significa individuare ciò che dà una differenza. In fondo: c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Mi viene spiegato il senso del salmo, ed è appunto questo: tu rispondi "io", ma dicendo "io" affermi la tua identità rispetto un altro con cui però devi entrare in relazione, e sono tutti problemi che spero siano affrontati nella conferenza intergovernativa, che non si limiti la conferenza intergovernativa (come timore c'è) a trattare i voti che ciascuno Stato, ciascuna nazione dovrà avere nel Consiglio. Si annunciano progetti bellicosi, ad esempio, di alcune nazioni, ma si affronti anche questo tema, per esempio: se dovesse esserci un allargamento alla Turchia (non è immediato, adesso l'allargamento è dieci Stati dell' est: Polonia, Slovenia, Ceca, Slovacca, Lettonia, Estonia, Lituania Romania e quanto prima Bulgaria...c'è un problema anche in Turchia), ecco a quel punto, potrebbe tornare il riferimento al Dio, a quel punto sarebbe il Dio delle religioni monoteiste, e in questo caso la forma polacca probabilmente potrebbe essere una forma interessante, ma non sarebbe più il Dio dei cristiani, ma sarebbe il Dio delle grandi religioni monoteiste. Grazie!

Moderatore: Ringrazio molto Augusto Barbera soprattutto nella parte dove ha detto la necessità di alzare il tiro, e rendersi conto della reale posta in gioco che c'è in questione. E' chiaro che l'eredità cristiana ha inciso sui valori della civiltà occidentale. Non solo il valore della persona, ma anche mi sembra nel valore del lavoro, che tutta la civiltà antica, e non solo la civiltà antica ma anche fino al Marx e Engels viene definita come una schiavitù, e invece per il cristianesimo è l'attività del Padre. Pensiamo al valore della materia, per cui San Paolo può dire che ogni creatura è bene quindi non c'è più un aspetto nobile ma un aspetto meno nobile nella natura. Per cui Romano Guardini può dire che il cristianesimo è la religione più materialista; è sempre al valore della libertà per cui il catechismo definisce " l'uomo capax Dei", E quindi la capacità di Dio e di essere in alternativa alla dipendenza dal potere. Ma questi valori, come diceva bene Augusto, non sono solo dei valori del passato, non è una reliquia del passato che chiede di inserire, come un devoto ricordo, come fosse solo una questione iconografica o simbolica. Il preambolo è consapevole che l'Europa è il continente portatore della civiltà. E' per questo che si chiede un riferimento che sia anche sostanziale, e che mette in evidenza i contenuti che Grossi ci ha bene evidenziato. Barbera diceva: una forte identità può dialogare, la stessa cosa la trovate nel libro del Weiler E' solo l'identità, anzi il musulmano potrebbe ritenersi offeso da un paternalismo che impone il silenzio. E' solo l'identità

che può rispettare con chiarezza l'altro. Questa è la capacità relazionale del cristianesimo, e dovrebbe essere anche la capacità relazionale dell' Europa. Invito tutti alla presentazione del libro di Weiler (fra altro il ricavato viene dato in beneficenza; trovate il libro "Europa cristiana" qui fuori disponibile, e quindi ringraziamo Weiler anche per questo) e viene posta la questione facendo l'analogia con *Redemptoris missio* e quindi non è una questione di "vittoria di Pirro" per ottenere la parolina che entri, non è solo questo quello che c'è in ballo. E da questo punto di vista, come appello che il Meeting può fare, è al governo attuale, che non ci sia troppa fretta di firmare questa Costituzione quasi fosse solo un problema di immagine e di protagonismo politico. Il processo europeo è un processo importantissimo, che oggi fra Italia, Spagna e Francia, Germania non ci sia più l'ipotesi della guerra, mai più la guerra, è qualcosa di grande che si è realizzato; eppure questo progetto di costituzione formato in pochi mesi, ereditato da questo governo, forse merita più attenzione, forse non ci deve essere una politica dell' immagine che predomina, ma è necessario che si guardi alla questione sostanziale, perché l'Europa sia coerente con se stessa, sia coerente anche con il preambolo in cui si dice che l'Unione Europea costituisce uno spazio privilegiato della speranza umana. Quindi che questo sia valutato, nell'appello del Meeting, e non ci sia la fretta di chiudere una partita che è meglio che sia una partita ancora da giocare. Grazie a tutti.